



Il liberalismo pluralistico di Montesquieu*

Corrado Ocone
(LUISS, Roma)

Quando, nel 1748, in Svizzera fu dato alle stampe *L'esprit des lois*¹, l'autore aveva ormai raggiunto da tempo una maturità di vita e intellettuale non disprezzabile. Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, era infatti nato nel suo castello nei pressi di Bordeaux in Francia nel 1689, e aveva cominciato subito a impadronirsi della vasta cultura classica e moderna che era allora patrimonio delle élites politiche e intellettuali del continente europeo.

Se Montesquieu ha sicuramente un posto definito nella storia del pensiero politico, non si può dire altrettanto per quel che concerne la storia del liberalismo. A parte qualche tributo formale alla sua teoria della separazione dei poteri, che è poi l'architrave del costituzionalismo liberale, non si può dire che in genere si sia prestata al suo pensiero l'attenzione dovuta, soprattutto quando si è trattato di ricostruire la genesi ideale e storica del liberalismo. Pochi (o forse quasi nessuno) si sono spinti a considerarlo, come qui tenteremo di fare, un padre della dottrina, al pari di un Locke; o, ancora più radicalmente, il padre di un modo diverso e altro, più compiuto, di concepire il liberalismo stesso.

Da questa prospettiva, *L'esprit des lois* è stata la prima opera di riconosciuto spessore a fornire due elementi o nuclei concettuali qualificanti che potremmo individuare con qualche approssimazione nei termini di pluralismo e storicismo.

Bisogna poi aggiungere che in Montesquieu si trova una convinta critica liberale della democrazia diretta e di conseguenza, un secolo prima che in Tocqueville, di quello che sarà chiamato «dispotismo della maggioranza». È forse una critica che gli deriva dalla naturale indole aristocratica e dalla conseguente diffidenza per le passioni più estreme del suo tempo, di cui pure fu interprete, ma ciò nulla toglie, anzi se possibile la avvalora ancor di più, alla sua ineludibile centralità e importanza.

Ma procediamo per gradi. Sicuramente ciò che prima salta all'occhio nell'opera più importante di Montesquieu è la classificazione dei poteri, o meglio dei tipi di governo. È una suddivisione classica per la teoria politica, ma il nostro, nel ii libro del suo capolavoro, la trasforma e le dà un senso nuovo. Rispetto alla tradizionale distinzione basata sul numero o quantità di chi in ultima istanza possiede il potere o la sovranità – distinzione presente già nella *Politica*² di Aristotele – qui se ne propone una tutta affatto qualitativa. La differenza fondamentale fra le forme politiche non è data pertanto fra «democrazia» o governo dei molti o tutti, «aristocrazia» o governo dei pochi e «monarchia» o governo di uno solo. La vera distinzione è, al contrario, fra la «repubblica» o governo del popolo (tutto o di una sua parte scelta: democrazia o aristocrazia a seconda dell'uno o dell'altro caso); la «monarchia», in cui «uno solo governa secondo leggi fondamentali» o stabilite; il «dispotismo» o governo sempre di uno solo, ma senza regole o leggi o freni, ovvero secondo

* Il testo riproduce il primo capitolo del pregevole libro di Corrado Ocone, *Il liberalismo senza teoria*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2013, pp. 9-24. Si ringrazia sentitamente l'Autore e l'Editore per l'autorizzazione concessa.

¹ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, Torino, Utet, 2005.

² Aristotele, *Politica*, a cura di R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza, 2007.

arbitrio o capriccio. E il discorso si semplifica ulteriormente, chiarendo tutta la sua natura qualitativa e precisamente liberale, nella netta separazione fra il dispotismo e ogni altro tipo di potere: fra i governi dispotici e quelli che, con espressione tutta sua, Montesquieu chiama «governi moderati» e che possono essere indifferentemente monarchici o repubblicani. Il «come» si esercita il potere è in questa prospettiva più importante di «chi» lo esercita, come già aveva argomentato Locke. Detto altrimenti: la differenza fondamentale nell'universo politico si misura fra i regimi liberali, che sono sempre, come vedremo, in qualche modo per loro natura moderati anche quando sono «rivoluzionari», e quelli che non lo sono, né liberali né moderati; ovvero fra i cultori di quella che sarà successivamente chiamata la «società aperta» e l'ampia genia dei suoi oppositori. L'anelito antidispotico che percorrerà tutto il secolo e che è la cifra ultima del liberalismo è anche la chiave di volta per capire l'opera di Montesquieu. A esso egli terrà sempre fede.

Nella vasta e varia analisi comparativistica in cui consiste in ultima analisi *L'esprit des lois*, un inequivocabile metro di giudizio storico e politico è tenuto sempre ben fermo: le società si giudicano per come riescono a garantire, ognuna a suo modo perché ognuna si trova inserita in uno specifico contesto storico e sociale, quella libertà civile e politica che è la ragion d'essere ultima della convivenza umana.

A ben vedere molte contraddizioni che si sono rinvenute in un'opera polimorfa e sistematicamente incoerente e inorganica (sia permesso l'ossimoro), come *L'esprit*, vitali come sono sempre le contraddizioni soprattutto quando si uniscono ad acume e genialità, vengono attenuate o circoscritte e definite meglio alla luce della distinzione fondamentale fra liberalismo e dispotismo – nonché alla luce, come vedremo, dello storicismo di Montesquieu, cioè del suo non voler delineare un ideale astratto od onnivale di «ottimo Stato». Egli può perciò ben ammirare le repubbliche, soprattutto quelle antiche e classiche, greche e romane, e allo stesso tempo apprezzare la monarchia francese, in particolare quella precedente Luigi XIV. E può addirittura esaltare e forse idealizzare, in quel luogo veramente centrale che è l'XI libro, quella monarchia inglese che è logicamente seguita alla «Gloriosa rivoluzione» del 1688. Si tratta di regimi politici tutti in vario modo assimilabili, seppur nella loro specificità, per la loro distanza dall'assolutismo dispotico degli antichi imperi orientali (russo, cinese, turco-ottomano) e, si può forse dire, dall'arbitrio monocratico di cui *le Roi Soleil* era stato in Francia ultimamente campione assoluto e che il nostro aveva irriso con ironia e arguzia nelle *Lettere persiane*³ (1721).

Ma cos'è che fa di un regime politico un ordinamento liberale? Cos'è che lo distingue in concreto dal dispotismo? Quali gli elementi, pur declinati in modo diverso, che caratterizzano praticamente il primo dal secondo? È qui che sovengono in nostro aiuto, io credo, la teoria dei principi, o meglio delle «passioni», che muovono le tre tipologie di potere che Montesquieu espone nel III libro del suo capolavoro e poi molte delle riflessioni che si susseguono nei successivi libri e che culminano nelle osservazioni sulla cosiddetta «separazione dei poteri» dell'XI. Nonché una rapida comparazione del pensiero di Montesquieu con quello degli altri padri della dottrina politica dell'età moderna. Anche in questo caso bisogna procedere per gradi.

Per quanto concerne i cosiddetti principi, possiamo subito sottolineare il fatto che, per il nostro, un regime dispotico o illiberale si distingue perché è fondato sulla paura: i sudditi obbediscono incondizionatamente ai dettami del despota, cioè indipendentemente dal loro contenuto, che pertanto può essere ed è effettivamente arbitrario, perché hanno paura in quanto sanno che alla minima esitazione (e anche senza) egli può metterli a morte. Nulla è sicuro, nemmeno la vita:

Negli Stati dispotici il governo per natura sua reclama un'obbedienza estrema; e la volontà del principe, una volta conosciuta, deve sortire il proprio effetto altrettanto infallibilmente di una palla gettata contro un'altra. È impossibile proporre temperamenti, modifiche, accomodamenti, rinvii, controproposte, discussioni, rimostranze, cose

³ Montesquieu, *Lettere persiane*, a cura di V. Papa, Mondadori, Milano, 2010.

eguali o migliori. L'uomo è una creatura che obbedisce a una creatura che vuole. È impossibile far presenti i propri timori circa un avvenimento futuro, quanto cercare una scusa nei capricci della fortuna per un'impresa andata a male. Agli uomini, come agli animali, non rimane che l'istinto, l'obbedienza, il castigo. (*L'esprit de lois*, III, 10)

Per Montesquieu, quindi, il dispotismo è un sistema di potere disumano che riduce gli uomini ad animali. Ciò significa che il regime opposto è, o deve proporsi di essere, il contrario: il liberalismo è cioè maggiormente aderente, per Montesquieu, allo spirito di umanità, il quale – potremmo dire non andando troppo lontani dal pensiero del nostro – riconosce nell'uomo l'autonomia della volontà, cioè la capacità di giudicare in proprio e di agire in modo consapevole: in una parola, quello spirito critico su cui insisterà tanto Immanuel Kant. Possiamo ancora aggiungere che virtù e onore, che sono rispettivamente i principi guida della democrazia e della monarchia, sono, al contrario della paura, due passioni che preservano la dignità umana. Sia considerato anche, per inciso, che nel meccanismo politico-giuridico escogitato da Hobbes la paura svolgeva un ruolo del tutto diverso: non era legata a un determinato tipo di potere positivo o costituito, a cui era lecito opporre in principio e di fatto poteri più «umani», ma era consustanziale alla condizione dell'uomo nello «stato naturale», ovvero, potremmo dire, alla condizione sociale umana in quanto tale, basata su una aggressività e violenza congenite (*homo homini lupus*). In questo ordine di idee, lo Stato non poteva certo concepirsi *soft* o «umanizzare» se stesso; poteva semplicemente assumere su di sé il monopolio della forza e autoproclamarsi unico amministratore e dispensatore della paura (che in qualche modo da «selvaggia» diventava «costituita»).

Ecco, credo che sia molto istruttivo istituire un parallelo fra il pensiero di Hobbes, Montesquieu e anche Rousseau; fra questi tre giganti della riflessione sul vivere comune, veri e propri pilastri della modernità politica. È indubbio che dalla comparazione emerge con chiarezza che dei tre l'unico vero liberale è proprio Montesquieu. In effetti Hobbes, che ha operato prima degli altri due, è il primo e rigoroso teorico dello Stato assoluto, dell'assolutismo. Egli ha teorizzato la forza e l'onnipotenza dello Stato, il Leviatano, il cui potere si fonda su un contratto che lo lega agli individui che sono sotto la sua giurisdizione. Il fatto che Hobbes abbia legato il suo nome all'assolutismo non è in contraddizione con il fatto che egli venga generalmente considerato anche il progenitore del liberalismo classico, che avrà successo pratico soprattutto in Francia (si pensi alla sua degenerazione giacobina), ma anche in Italia agli albori dell'Unità: di un modo di concepire il liberalismo da un punto di vista statocentrico (se non proprio statolatrico) per cui esso deve essere garantito da un potere forte, centrale, che è appunto il potere dello Stato. Quello Stato che, in cambio della vita e di pochi altri diritti fondamentali dei singoli, pretende una obbedienza assoluta.

Sia nella fondazione dell'assolutismo sia in quella del liberalismo classico di ispirazione hobbesiana c'è la finzione di un «contratto sociale» che precede la nascita dello Stato, che avviene fra il sovrano e i cittadini e in cui i secondi affidano al primo il compito di tutelare alcuni loro diritti originali e inalienabili. Si tratta di un liberalismo contrattualistico e giusnaturalistico. Tutt'altro è il liberalismo di Montesquieu: egli non crede nella forza di un potere centrale ma crede piuttosto che la sovranità debba essere diffusa, distribuita quanto più possibile fra diversi poteri e diversi corpi. A questo secondo tipo di liberalismo, che potremmo definire pluralistico, non ha arriso sin dagli inizi la fortuna concettuale che è stata propria del primo, che non a caso viene fatto coincidere ancora oggi da vari studiosi con il liberalismo *tout court*. E ciò spiega anche in parte perché le storie del pensiero liberale si siano spesso dimenticate del Presidente del Parlamento di Bordeaux.

Prima di vedere in concreto cosa significasse per Montesquieu il pluralismo liberale, come lo declinava, credo utile fare un cenno a Rousseau per segnare anche la distanza, la differenza forte, che c'è fra il nostro e l'altro grande pensatore politico francese del Settecento. Costui è il teorico della democrazia diretta; il termine chiave del suo pensiero, il concetto a cui fa costantemente riferimento, è la cosiddetta «volontà generale», cioè l'elemento distintivo di una condizione in cui ognuno è sovrano e suddito al tempo stesso: suddito solo di questa entità astratta che appunto astrattamente dovrebbe rappresentare la sua volontà particolare, ma che in concreto – come ha

insegnato una sempre valida storiografia liberale novecentesca e come aveva già intuito Montesquieu – finisce per far soggiacere gli individui a un potere altrettanto e forse più totalizzante (se non totalitario) di quello proprio dell'assolutismo. È il mito della democrazia diretta che qui viene chiamato in causa. Anche nella repubblica democratica, che è quel che nel suo modello si avvicina di più allo Stato ideale disegnato da Rousseau,

il popolo che gode del potere supremo deve fare da solo tutto ciò che può fare bene; e ciò che non può fare bene deve affidare ai suoi ministri [...]. Come la maggior parte dei cittadini sono abbastanza sicuri di sé per eleggere, ma non per essere eletti, così il popolo ha sufficiente capacità per farsi render conto della gestione altrui, ma non per amministrare direttamente. Occorre che gli affari procedano, e con un moto che non sia né troppo lento, né troppo veloce. Ma il popolo è sempre troppo, o troppo poco attivo. Talvolta con centomila braccia travolge ogni cosa, talaltra con centomila piedi non va più spedito di un insetto. (*L'esprit de lois*, II, 2)

Quindi qui c'è una diffidenza, direi epidermica, per il popolo inteso come entità o massa indistinta: per Montesquieu è giusto che la sovranità appartenga al popolo, ma il popolo, che «per natura sua agisce spinto dalla passione», deve esprimerla necessariamente attraverso rappresentanti. E in più questi rappresentanti devono farsi classe dirigente o élite, assumere nei suoi confronti una funzione «educativa»: il popolo «deve essere illuminato dalle persone più importanti e tenuto in rispetto dalla gravità di alcune personalità» (II, 2). In queste significative pagine de *L'esprit des lois* c'è per la prima volta, ancora con un secolo di anticipo su Tocqueville, una critica liberale della democrazia: ponendo anche il tema della necessità della presenza in seno alla società e allo Stato di una «aristocrazia liberale» che assuma su di sé un compito quasi pedagogico, è come se Montesquieu contestasse il modo di governare demagogico e populistico di chi edifica il proprio potere assecondando le passioni non mediate del popolo, inteso come forza bruta (Tocqueville parlerà, con un linguaggio altrettanto e forse più efficace di quello di Montesquieu, di «dispotismo della maggioranza»). Alla «volontà generale» di Rousseau che si autoproclama depositaria di un bene e che in nome di esso vuole imporre a ognuno le sue direttive, Montesquieu oppone la lucida consapevolezza che il potere non può, non deve, mai concentrarsi in un centro unico o addirittura in una sola persona.

È qui, in questo preciso punto, che si inserisce il discorso di Montesquieu sulla separazione o divisione – ma meglio sarebbe dire distribuzione – del potere. Egli è il primo, e fra tutti uno dei più coerenti e rigorosi, teorico di questo principio fondamentale del liberalismo. Egli esalta i governi moderati proprio perché, come dimostra, essi sono quelli in cui il potere è diviso in diversi corpi. Ed egli esalta la monarchia inglese perché in essa il sovrano governa, il re rappresenta l'*unum* della nazione, ma nello stesso tempo è sottoposto a leggi fondamentali, che ne circoscrivono l'ambito di possibilità, e il suo potere effettivo viene in qualche modo diviso con una miriade di altri poteri, corpi e altri ordini sociali. Il punto teorico centrale da considerare è che questa concezione del potere si basa su un altro principio squisitamente liberale che Montesquieu fa proprio e che spesso viene definito in questi termini: per chi detiene il potere è impossibile non abusarne, se questo potere si presenta come smisurato o addirittura illimitato. L'impossibilità è data dall'esperienza, in qualche modo insita nella natura delle cose, che l'essere umano tenda ad aumentare sempre più la propria sfera di influenza e che se non viene limitato o controllato da altri poteri finirà per essere causa di ogni tragedia, anche o a maggior ragione quando crederà di agire a fin di bene.

Questo principio liberale – che viene spesso definito «pessimismo antropologico», ma che credo sia più giusto chiamare «realismo» in quanto l'uomo è un sinolo inestricabile di elementi positivi e negativi che non inducono né all'ottimismo né al suo contrario –, viene espresso con molta chiarezza da Montesquieu soprattutto nell'XI libro, il più importante del suo capolavoro, quello in cui egli esalta le virtù della monarchia inglese. Scrive il nostro:

La libertà politica si trova nei governi moderati. Ma essa non è sempre negli Stati moderati: non vi rimane che quando non vi è abuso di potere. È però una esperienza eterna, che ogni uomo, il quale ha in mano il potere, è portato ad abusarne, procedendo fino a quando non trova dei limiti [...]. Perché non si possa abusare del potere, bisogna che, per la disposizione delle cose, il potere freni il potere. (*L'esprit de lois*, XI, 6)

E, poco più avanti, questa idea della frammentazione o disseminazione del potere trova la sua classica formulazione in queste parole:

Quando nella stessa persona o nello stesso corpo di magistratura il potere legislativo è unito al potere esecutivo, non vi è libertà, perché si può temere che lo stesso monarca o lo stesso senato facciano leggi tiranniche per attuarle tirannicamente. Non vi è libertà se il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo e da quello esecutivo. Se esso fosse unito al potere legislativo, il potere sulla vita e la libertà dei cittadini sarebbe arbitrario, poiché il giudice sarebbe al tempo stesso legislatore. Se fosse unito con il potere esecutivo, il giudice potrebbe avere la forza di un oppressore. Tutto sarebbe perduto se la stessa persona, o lo stesso corpo di grandi, o di nobili, o di popolo, esercitasse questi tre poteri: quello di fare le leggi, quello di eseguire le pubbliche risoluzioni, e quello di giudicare i delitti o le liti dei privati. (*L'esprit de lois*, XI, 6)

Quindi, nella concezione montesquiviana, i poteri prima di tutto devono essere più d'uno: l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario; poi devono essere separati; infine devono essere esercitati attraverso una pluralità di enti intermedi. Più la sovranità è ricca e articolata, più una società può dirsi liberale. Non a caso, il liberale diffida della semplificazione dei poteri e dei problemi stessi: diffida del decisionismo. Detto altrimenti, il potere deve essere quanto più possibile frazionato. Nel frazionamento non c'è semplicemente una divisione o una separazione dei poteri, ma un controllo reciproco, ovvero un bilanciamento e un condizionamento fra di essi, che è la quintessenza del liberalismo. Il potere che non abusa di se stesso non è in sé virtuoso, ma è costretto a essere tale da limiti e freni vari. Compito del liberale, della sua sapienza politica, è precisamente e precipuamente quello di porre limiti. Agli altri e a se stesso, che è la cosa più difficile. Quando, per fare un esempio, c'è in uno Stato un regime di corruzione alto e diffuso, il liberale non si limiterà a fare prediche morali più o meno inutili, a invocare i principi etici, una funzione che invece tocca ai moralisti o ai preti. Egli piuttosto si rimboccherà le maniche e cercherà di trovare il modo affinché poteri di controllo bilancino quel potere che è corrotto perché è diventato prima di tutto smisurato o immoderato. Governo moderato è pertanto quello che tiene conto della molteplicità e diversità degli interessi presenti in una società complessa e, riuscendo a trovare punti di equilibrio accettabili fra di essi, abolisce di fatto ogni atto di forza o abuso politico. Quindi: equilibrio, bilanciamento, compromesso, controllo reciproco fra i poteri. Quella liberale così concepita è certamente una concezione prosaica, non eroica, non esaltante. E il liberale è sempre pronto ai compromessi (non sui principi, ovviamente), è sempre aperto alla mediazione. La sua, come è stato detto, è una «passione calma». E non è male, se è vero come è vero che la storia, soprattutto nel secolo scorso, ci ha mostrato che molte concezioni sedicenti morali della politica, ammantate di tante buone intenzioni, hanno generato danni e tragedie. Gli uomini e gli eventi non sono mai, per così dire, neri o bianchi, o almeno non lo sono in politica. Quando hanno il predominio forze con un'ottica manichea, si può dire che a vincere non è la politica, e men che mai la politica liberale: vince l'antipolitica, e questo vale, per dirla con il linguaggio moderno, a destra come a sinistra. In definitiva, proprio per questa consapevolezza della complessità della società e della necessità di coglierne tutte le sfumature e agire in essa ragionevolmente, io credo che Montesquieu sia stato, più di Locke, il primo grande liberale.

